

COMUNITÀ

Dialoghi

Una legge per fermare i femminicidi (già a quota cento)

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



100 donne in un anno. Uno dei risvolti dell'impotenza collettiva (oltre che individuale dei carnefici), di una società che non sa dichiarare che quelle vittime sono vittime di Stato. Ogni fenomeno può essere prevenuto. Non della pena uno Stato deve occuparsi, ma di prevenire che l'ignoranza, la paura e la povertà emotiva decidano ancora della sorte di altre donne.

SILVIA PETRUCCI

Un tentativo di prevenzione del femminicidio lo fece il governo di Zapatero raccogliendo in una legge la proposta delle donne spagnole sottoposte, nei primi anni del 2000, ad un massacro molto simile a quello denunciato oggi in Italia. Semplice, concreto e fattibile l'insieme dei provvedimenti comprendeva un iter preferenziale con tempi certi (24 ore) del procedimento penale che seguiva la

denuncia da parte della donna, una assistenza psicologica immediata per il gruppo familiare in difficoltà, un sostegno economico ed una facilitazione nella ricerca di soluzioni abitative ed occupazionali per la donna minacciata o vittima di violenza. Quello che le indagini sul femminicidio mettono in evidenza, infatti, è che il gesto finale è annunciato da altri gesti meno drammatici e/o da minacce più o meno chiare: che la donna viene uccisa, cioè, da una persona che poteva essere fermata prima se la paura di peggiorare la situazione della vittima («Lo denunci? Lui mi ammazzerebbe se lo facessi!») o la sopravvivenza della famiglia non l'avessero fermata. Si insiste molto oggi sul tema fondamentale di una cultura «maschilista» e violenta. Anche le leggi, tuttavia, sono importanti per mettere in crisi gli atteggiamenti e la mentalità che a questa cultura si collegano.

CaraUnità

Sulla ricostruzione de L'Aquila

Caro direttore, su *L'Unità* del 18 ottobre Giuseppe Campos Venuti, Federico Oliva e Carlo Gasparrini, urbanisti riuniti sotto la sigla dell'Inu, sostengono che una parte (quella parte soltanto) del mio ultimo commento dedicato alla ricostruzione (o non ricostruzione, per ora) di L'Aquila è sbagliata. Nel senso che citerei in modo inesatto il piano proposto dall'Ocse-Università di Groningen per fare de L'Aquila una «smart city». Ora si dà il caso che quelle stesse critiche testuali (ripeto, testuali) siano state fatte, fra gli altri, da urbanisti quali Vezio De Lucia, Pier Luigi Cervellati e Edoardo Salzano bollando come «chiacchiere da bar» le proposte contenute nel piano in questione che sarà però finanziato coi denari dell'Ue. Che sempre nostri sono. Critiche che io ho a più riprese riprodotte, anche su *L'Unità*. Eppure né

Campos - che conosco, credo, dal 1968 - né altri hanno trovato nulla da controbattere in merito. Dopo mesi e mesi si fanno sentire, molto sommessamente in verità, per smentire ciò che non è smentibile e cioè che la ricostruzione proposta per il centro storico de L'Aquila nulla ha a che fare con la Carta di Gubbio sui centri storici del 1960, col piano di Bologna del 1970, coi criteri della ricostruzione in Friuli e in Umbria-Marche, cioè con quanto di meglio architetti e Comuni italiani hanno saputo produrre meritandosi il giusto riconoscimento internazionale. Cordialmente.

Vittorio Emiliani

Solidarietà a Don Patriciello

Voglio manifestare la piena solidarietà a don Maurizio Patriciello, per come è stato attaccato dal prefetto di Napoli dopo aver chiamato con garbo «signora»

la prefetta di Caserta, mentre denunciava l'avvelenamento del territorio dove svolge la funzione di parroco. Sono solidale con don Patriciello come credente, perché penso che gli uomini di Chiesa debbano occuparsi della difesa dei più deboli e di chi non ha voce, come la popolazione di Caivano, esposta ai tumori per l'avvelenamento da amianto della propria terra. Sono solidale come cittadino, perché ritengo doveroso richiamare le istituzioni ad occuparsi della tutela dei cittadini esposti alla malavita e al sopruso. Chiedo infine al prefetto di Napoli un gesto riparatorio: vada a vedere la devastazione ambientale che don Patriciello denuncia da tempo. Solo così aiuterà quei cittadini a sentire che esiste una Stato amico degli onesti e magari a sentirsi finalmente parte.

Massimo Marnetto

Via Ostiense 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il commento

Corruzione, la prima taxa da cancellare



SEGUE DALLA PRIMA

I conti sono presto fatti: la corruzione costa circa 10 miliardi di euro l'anno in termini di Pil, l'onere sul bilancio pubblico arriva invece a 50-60 miliardi di euro. È un fenomeno talmente radicato che, secondo l'inchiesta del professor Andrea Vannucci dell'Università di Pisa, 12 italiani su 100 si sono visti chiedere una tangente. E quasi tutti coloro che hanno subito la richiesta hanno poi pagato, in qualche forma, anche non diretta di denaro. Ma se già questi dati sono preoccupanti, colpiscono ancora di più gli effetti di degrado etico e sociale del fenomeno: la delegittimazione delle istituzioni e della politica, il degrado del tessuto morale della classe dirigente nel suo complesso (anche imprenditoriale), la diffusione del qualunquismo del «così fan tutti» che diventa poi una sostanziale legittimazione della corruzione stessa in un circolo vizioso dove, alla fine, escono vincitori i più forti e i mafiosi, che della corruzione, come delle minacce, sono maestri praticanti da sempre.

La corruzione tiene in ostaggio la democrazia e fa contestualmente calare la credibilità internazionale del nostro Paese: e quando un industriale vede l'Italia nelle

parti basse della classifica dei Paesi meno corrotti, ha comunque l'istinto di deviare altrove i propri investimenti, perché il costo della corruzione è ben più alto del costo del lavoro. Perché rende insicuro l'avvenire, esattamente il contrario del lavoro che invece dà sicurezza ad ogni tipo di investimento. Una corruzione che avvelena i rapporti, l'ambiente (basti pensare alle ecomafie e ai rifiuti), intacca i legami sociali e tra persone, tiene in ostaggio molte istituzioni con il voto di scambio, impedisce un accesso al mondo del lavoro pulito e basato sul merito, dovrebbe far scattare l'allarme in qualsiasi società matura. Invece in Italia non è così: ed è un dato scandaloso, che non può che indignare le tante persone oneste di questo Paese. Ma com'è possibile che si tenti di svuotare di forza e potere una legge anticorruzione che dovrebbe invece vedere il Parlamento unito e solidale con chi la propone? Non è accettabile che si cerchino mediazioni e passaggi legislativi che svuotino di contenuti una legge così importante. Ma come si fa a togliere il reato di falso in bilancio prima e ad impedirne la reintroduzione ora, quando tutti sanno che senza quella fattispecie di reato è molto difficile dimostrare la corruzione!

In Italia c'è una legge per il sequestro dei beni ai mafiosi ed ai corrotti, introdotta dal Parlamento sulla base di una petizione popolare lanciata da Libera di don Ciotti che aveva raccolto, nel 1994, più di un milione e mezzo di firme: ma sinora non si sono mai fatti sequestri di beni ai corrotti, per il semplice fatto che è stato quasi impossibile dimostrare la corruzione, per effetto di quelle leggi (dall'abolizione del falso in bilancio sino alla ex Cirielli sui tempi di prescrizione) volute dai governi Berlusconi che hanno di fatto portato all'impossibilità di processare i corrotti. Basti pensare che di fronte a 300 inchieste sulla corruzione della ma-

gistratura inquirente imbastite negli ultimi 4-5 anni, meno del 2% sono arrivate a condanna definitiva ed ancor di meno con pene detentive. Come dire che in Italia la corruzione non è sanzionata. Una vergogna per un Paese che vuole essere ai vertici dell'economia e della democrazia mondiale, una vergogna per il futuro dei nostri figli, che hanno il diritto di vivere in un Paese dove le regole, tutte, sono rispettate così come i diritti ed i doveri, e dove non ci siano furbizie, scambio di favori e di soldi, scappatoie di ogni genere, per cercare di farsi strada.

La legge Severino è un primo passo nella direzione di invertire la tendenza del ventennio passato. Ma la Convenzione di Strasburgo parla chiaro: la corruzione deve essere sradicata. Per farlo bisogna riproporzionare il ddl approvato in Senato, riportare il falso in bilancio nelle leggi di questa nostra Italia, preservare e tutelare il diritto dei cittadini alla denuncia, potenziare il reato di concussione o induzione alla concussione, istituire e rendere operativa con mezzi ispettivi autonomamente finanziati una autorità nazionale anticorruzione che vigili sull'amministrazione pubblica. E vanno applicate da subito le norme per la incandidabilità dei parlamentari e degli amministratori condannati con sentenza definitiva.

Perché non è più tollerabile una società che ruba a sé stessa, dove i più forti mangiano le risorse per i più deboli, sottraendo quote di bilancio dello Stato ed opportunità di sviluppo alle persone che faticano a vivere e che per questo hanno più bisogno di lavoro, servizi sociali, investimenti nella cultura e nella scuola. In una società che cresce insieme non può esserci spazio per la corruzione, i favoritismi, la violazione delle regole e il deprezzamento di quella grande ricchezza costituita dai giovani e dalle menti brillanti della scienza, della cultura, del mondo del lavoro.

Il libro di Lapo Pistelli

Il nuovo sogno arabo dopo le «Primavere»

Umberto De Giovannangeli



UN VIAGGIO APPASSIONATO IN UN «SOGNO» che non è venuto meno. A guidarci in questo «viaggio» è Lapo Pistelli, nel *Il Nuovo sogno arabo. Dopo le rivoluzioni*, e-book edito da Feltrinelli, in vendita su tutte le principali piattaforme digitali a partire da giovedì prossimo. Quello di Pistelli è un racconto vissuto in presa diretta. Sul campo, attraverso le tante missioni che Pistelli, responsabile Esteri del Pd, ha svolto nei Paesi che sono stati segnati, e stravolti, dalle Primavere arabe.

Analisi e racconto s'intrecciano indissolubilmente nel libro di Pistelli, dando vita, emozioni, sentimento a una riflessione accurata, che nulla concede a vecchi e nuovi stereotipi o a visioni manichee. Il terremoto arabo, rimarca Pistelli, «ha colto impreparati tutti. Per primi gli autocrati oggetto della contestazione, trovatisi però in buona compagnia delle cancellerie occidentali, degli Usa, dell'Europa, di Israele; perfino Al Qaeda e il jihadismo combattente, che avevano predicato per un decennio la lotta armata e il terrorismo contro il mondo intero e i regimi arabi corrotti e amici dei propri nemici, sono stati colti di sorpresa».

Una sorpresa che mette in discussione, avverte Pistelli, antiche categorie politiche, anacronistiche letture degli eventi che investivano la sponda Sud del Mediterraneo. I ragazzi della «rivoluzione jasmine» tunisina, i loro coetanei egiziani di Piazza Tahrir, hanno cambiato il corso della Storia. Quei ragazzi Pistelli li ha incontrati, ascoltati, narrando le loro storie individuali che, unite, hanno fatto la storia dei loro popoli. Speranze. Traendone una verità che parla anche a noi europei. «Ciò che gli europei - alla continua ricerca di etichette conosciute e rassicuranti - abbiamo chiamato «Primavera araba» - annota Pistelli - è sicuramente la novità più importante della storia mondiale di degli ultimi anni. Per un verso, le domande profonde evocate da questi eventi, per esempio sul rapporto fra democrazia e islam, hanno fatto cadere molte analisi e categorie interpretative che sembravano fino a poco tempo fa consolidate fino a divenire «saggezza convenzionale». Per un altro verso, la delicatezza geostrategica dell'area coinvolta dalle rivoluzioni obbliga la comunità internazionale a fare i conti con un diverso equilibrio».

Quelle rivoluzioni, Pistelli le resoconta, da ottimo reporter prim'ancora che da politico avvertito, passo dopo passo, sin dal loro albero: da Tunisi al Cairo, il *Nuovo sogno arabo* si propaga per l'intero Medio Oriente e ne supera anche i confini. È un racconto emozionante, intelligentemente di parte: dalla parte di quanti stanno facendo la Storia, spazzando via regimi e autocrati che sembravano inamovibili: da Ben Ali a Hosni Mubarak, a Muammar Gheddafi. Pistelli individua i tratti comuni di quelle rivoluzioni e, al tempo stesso, ne coglie le diversità nazionali. In questo, ed è tanto, il libro è uno strumento prezioso per cogliere l'essenza, e le sfaccettature, di vicende tutt'altro che concluse. È un libro ponderoso e tuttavia mantiene il dono della «leggerezza», nel senso di una lettura non forzata, avvincente. Pistelli non nasconde le difficoltà della transizione, ma nulla concede a interpretazioni liquidatorie, per le quali alla «Primavera della speranza» è succeduto l'«Inverno islamista» che quel «sogno» ha infranto. Non è così, avverte l'autore. E il successo dei partiti islamici, in Tunisia di Ennahda, in Egitto della Fratellanza musulmana, non va demonizzato ma inquadrato in un processo di «istituzionalizzazione» dell'islam politico che è esso stesso il portato di quelle «primavere» e che più che alla teocrazia di Teheran guarda con crescente interesse al «modello turco» di Recep Tayyip Erdogan.

Indietro non si torna, rimarca, a ragione, Pistelli: «Da ieri - scrive - in gran parte del mondo arabo si è affacciata alla ribalta una generazione che ha impresso nel proprio dna il cromosoma del cambiamento, che ha toccato, o anche solo annusato, il valore della democrazia e non vuole tornare indietro. La politica, la partecipazione e l'impegno fino alla testimonianza della libertà e della vita, si sono conquistate uno spazio nella società, sia che la rivoluzione sia riuscita, sia che la transizione sia ancora in bilico, sia che bruci ancora il fuoco dello scontro. Credo che sia un inizio, forse solamente quello, di un'inesorabile trasformazione».

La storia continua, conclude Pistelli. Ed è una «buona storia», tutta da seguire.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 22 ottobre 2012 è stata di 83.732 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 *L'Unità* è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011